

Good times never seemed so good

23 giugno 2019, ore 7:50, sono in aeroporto, sola, se non per un ragazzo, praticamente sconosciuto, che parteciperà al mio stesso campo, direzione Atlanta, GA.

14 luglio 2019, ore 15:30 ora locale, sono di nuovo in aeroporto, direzione Milano.

Cosa sia successo nelle tre settimane di mezzo? non lo so spiegare nemmeno a me stessa.

L'aereo, quella piovosa domenica di giugno, è arrivato in anticipo e così, ad aspettarmi in aeroporto, non c'era la mia famiglia ospitante, ma solamente Becky, la mia amatissima Becky, responsabile degli scambi per il Lions club di Atlanta, che, insieme al suo fantastico marito Jim e ai suoi figli, ha mosso mari e monti per rendere l'esperienza di noi 15 scapestrati semplicemente perfetta.

La mia prima settimana è stata fondamentale per porre le basi di questa magnifica esperienza, ed è grazie alla mia prima famiglia ospitante, i Little, se i miei giorni successivi in America sono stati così positivi. Non capita a tutti di trovare un fratellino, Beau, e una madre, Amy, in grado di farti sentire davvero a casa e di darti piena fiducia in così poco tempo.



Così, nel giro di soli due giorni, io e la mia coinquilina finlandese, Mllja, avevamo già un gruppo di amiche americane, a cui mai avrei pensato di poter piacere, e internazionali. Nel corso della prima settimana ho sperimentato la vita americana a tutto tondo, tanto basica per gli

“autoctoni”, quanto sorprendente per noi pionieri. Se bastasse una parola per descrivere la vita negli USA sarebbe “big”; gli americani vivono in grande, sognano in grande, guidano macchine grandissime (non meno di 7 posti), vivono in case altrettanto grandi e persino i negozi e i supermercati sono enormi. In Georgia, poi, “Paese dell’accoglienza”, i cuori delle persone sono proporzionati alle loro macchine e così, in qualsiasi posto entrassimo, la gente si interessava a noi calorosamente e il “Come va?” era d’obbligo.

Le partite a bowling, gli spuntini serali a Waffle House, i tuffi in laghi putridi, le feste in piscina, le gite in montagna, il campeggio, Chick-fil-A a pranzo, cena, colazione e anche merenda e i ragazzi sempre nuovi da conoscere sono stati il mio primo assaggio degli USA.

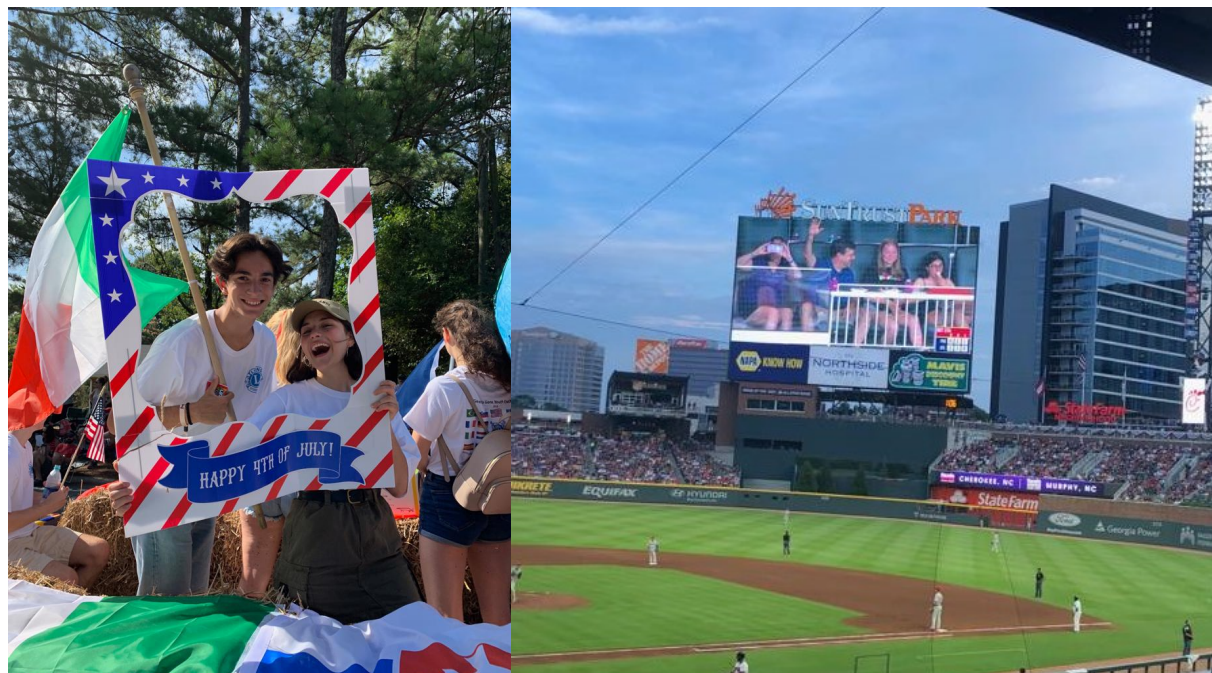
Così, i primi 7 giorni sono passati veloci come i battiti del mio cuore durante le lunghe corse in macchina sulle grandi strade, solo noi ragazzi e un po’ di musica, lontano da tutte le preoccupazioni della vita reale perché, credetemi, quello non poteva che essere un sogno.



La seconda settimana è trascorsa all’insegna di una velata guerra fredda con la seconda famiglia ospitante che spesso ci impediva di vedere i nostri amici, ma che, tuttavia, si impegnava molto per piacerci. Come in tutte le più belle favole, serve un antagonista e per fortuna non ero da sola a combattere la mia battaglia: con me c’era sempre la mia dolcissima sorella

nordeuropea e, ovviamente, c'erano i miei amici, che più volte hanno pensato di venirci a rapire.

Tra partite di baseball, cinema, concerti e, prima fra tutti, la parata del 4 luglio con la conseguente grigliata tipicamente americana a casa Doiron, i fuochi d'artificio e il falò a casa Jarrell, anche la seconda settimana è volata, lasciando posto a un'insaziabile malinconia, dovuta alla paura di non poter rivedere alcuni dei nostri amici americani che non sarebbero stati con noi exchange students alla Oglethorpe University.



Per fortuna non è stato così: i nostri amici hanno fatto di tutto per venirci a trovare, a qualsiasi ora e in tutti i modi possibili, così che il nostro gruppo si è consolidato ancora di più, fino a diventare una vera e propria famiglia. La terza settimana è stata una struggente mescolanza di felicità e adrenalina per tutte le belle cose che abbiamo fatto e costante tristezza data dalla consapevolezza che di lì a poco sarebbe finito tutto e ci saremmo svegliati da questo, forse fin troppo breve, sogno americano.



Per un qualche strano caso fortuito o per un casuale allineamento degli astri, lì, vicino ad Atlanta, penso di aver trovato tutto ciò di cui ho sempre avuto bisogno, senza nemmeno sapere di starlo cercando.

23 giugno 2019, ore 7:50, sono in aeroporto, sola, se non per Lele, che ben presto scoprirò essere semplicemente una delle persone migliori che abbia mai incontrato, direzione Paradise City.

14 luglio 2019, ore 15:30 ora locale, sono di nuovo in aeroporto, direzione realtà. Questa volta non sono sola, con me ci sono alcuni dei protagonisti di questa avventura, insieme davvero fino all'ultimo. Totalmente vuota, tuttavia, perché una parte di me, una parte più grande di quanto prevedessi di donare a questa esperienza, è frammentata tra Georgia, Turchia, Italia, Germania, Irlanda, Finlandia, Francia e molti altri Paesi, portata via dalla corrente delle lacrime versate.

Passiamo tutta la vita alla ricerca di persone interessanti perché pensiamo di non esserlo abbastanza di nostro, ma la verità è che abbiamo solo bisogno di qualcuno che ci faccia sentire speciali. Vedere una donna, con cui hai condiviso la casa solo per una settimana, piangere perché stai per partire sulle note della vostra canzone e sentire suo figlio, il tuo piccolo fratellino, dirti che preferisce te alla sua vera sorella, quello sì che ti fa sentire speciale. Così come vedere i tuoi amici che in aeroporto, fino all'ultimo, agitano le mani per salutarti, per farti sapere che non ti dimenticheranno e che questo non è un addio, ma un arrivederci, perché "il mondo, in fin dei conti, è piccolo"



Non ci restano che tanti ricordi, nessun rimpianto e una sola promessa: non dimenticare, non dimenticarci.

“Good times never seemed so good
I’ve been inclined
to believe they never would
but now I
Look at the night
and it don’t seem so lonely”